

PAOLO CHIESA E ROSSANA GUGLIELMETTI
SCOPERTE DELL'AMERICA:
DUE MITI STORIOGRAFICI

La fine della Vinland Map. O: una piccola rivincita della filologia

La storia è molto nota, ma andrà comunque ricostruita per sommi capi¹. La cosiddetta *Vinland Map* è un planisfero tracciato su due fogli singoli di manoscritto in pergamena, incollati fra loro grazie a una striscia di supporto; l'inchiostro è molto leggero (o molto svanito), e la scrittura è tipica della prima metà del XV sec.² La rappresentazione comprende tutte le terre del mondo, che sono circondate dall'oceano, secondo le concezioni della geografia medievale, ma con inusuale spazio proporzionale concesso alle acque. Ciò che rende unica e sensazionale questa mappa è il fatto che vi vengono raffigurate le terre dell'estremo nord e dell'estremo ovest: l'Islanda, poi la Groenlandia, e poi ancora, a sud-ovest di questa, una grande e frastagliata isola chiamata *Vinlanda* o *Vinilanda*. Nel cartiglio corrispondente si dice che questa terra venne *reperta a Byarno et Leipho sociis*; e in un altro cartiglio sovrastante, il più lungo dei numerosi presenti sul planisfero, si aggiungono numerose informazioni sui due navigatori e su un successivo vescovo *Henricus*, con autorità sulla Groenlandia, che avrebbe visitato Vinland intorno al 1117. Queste informazioni richiamano quelle che si ritrovano nella cronaca di Adamo di Brema e in alcune saghe (in particolare la *Saga di Erik il Rosso* e la *Saga dei Groenlandesi*) in riferimento all'esplo-

1 Gli autori hanno lavorato insieme nel preparare questo articolo, ma la stesura della prima sezione è opera di Paolo Chiesa, quella della seconda di Rossana Guglielmetti (lo precisiamo qualora vi fossero querele). Le più complete ricostruzioni sono quelle di K. A. Seaver, *Maps, Myths and Men. The Story of the Vinland Map*, Stanford University Press, Stanford 2004; J. P. Floyd, *A Sorry Saga. Theft, Forgery, Scholarship... and the Vinland Map*, ©John Paul Floyd, 2018.

2 La mappa è ora visibile gratuitamente sul sito della Beinecke Library (<https://brbl-dl.library.yale.edu/vufind/Record/3520245>).

razione, da parte di marinai norreni e islandesi, delle coste settentrionali del continente americano. La *Vinland Map* sarebbe perciò la più antica rappresentazione cartografica non soltanto dell'Islanda e della Groenlandia, ma anche dell'America; mezzo secolo almeno prima di Colombo.

La *Vinland Map* entrò in possesso del libraio antiquario americano Laurence Witten nel settembre 1957. Il doppio foglio che la conteneva si trovava rilegato insieme a una porzione di manoscritto di fattura analoga: un fascicolo composto da 8 bifolî, il più esterno e il più interno dei quali in pergamena e gli altri in carta, sul quale era copiata la *Hystoria Tartarorum*, ossia una relazione secondaria della spedizione in Oriente di Giovanni di Pian del Carpine (1245-47). Così come la *Vinland Map*, anche l'*Hystoria Tartarorum* era fino a quel momento sconosciuta; nel prologo essa era attribuita a un personaggio altrettanto ignoto, ossia un francescano di cui si dava soltanto l'iniziale del nome, *C.*, e un riferimento geografico, *de Bridia*. In seguito Witten dichiarò di avere acquistato il codice per 3.500 \$ (equivalenti a circa 50.000 € di oggi) dal mercante di libri italiano Enzo Ferrajoli de Ry; ma non volle mai rivelare chi fosse il precedente proprietario. Witten offrì il pezzo all'Università di Yale, che declinò la proposta per la mancanza di prove certe della sua autenticità. Vari punti, oltre all'assoluta eccezionalità della mappa, suscitavano infatti sospetto: la storia del codice non era nota; il misterioso *C. de Bridia* non era attestato altrove; la contiguità codicologica delle due unità era assai dubbia, perché i fori dei tarli nelle due parti del codice non corrispondevano; l'unica scritta presente su una delle due pagine esterne della mappa, decifrabile come *delineacio prima pars secunda pars tertie partis speculi*, rimaneva misteriosa; alcuni dettagli geografici – in particolare il profilo costiero della Groenlandia, ma anche, all'estremità opposta della carta, quello del Giappone – apparivano precisi fino all'anacronismo. Il manoscritto contenente la *Vinland Map* e l'*Hystoria Tartarorum* rimase perciò nelle mani di Witten, che preferì però rinunciare alla proprietà e ne fece dono a sua moglie.

Sette mesi dopo, nell'aprile 1958, la Yale University acquistò un manoscritto quattrocentesco contenente i libri XXI-XXIV dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais. Si trattava di una comune copia della più diffusa enciclopedia bassomedievale, per altro piuttosto tarda e molto parziale, e questo può in parte spiegare il

modestissimo prezzo di vendita (75 sterline, circa 4.000 € di oggi); il venditore era l'antiquario londinese Joseph Irving Davis, cui l'aveva procurato anche questa volta Ferrajoli. Si constatò presto che quel particolare codice di Vincenzo era da collegarsi sia al doppio foglio contenente la *Vinland Map*, sia al fascicolo dell'*Hystoria Tartarorum*: molto simile la scrittura delle parti testuali, medesime le caratteristiche fisiche, l'impostazione di pagina, la preparazione del materiale scrittorio; e questa volta i fori dei tarli corrispondevano perfettamente. Si poteva ricostruire che le tre parti, originariamente disposte nella successione "doppio foglio contenente la mappa" + *Speculum Historiale* + *Hystoria Tartarorum*, erano state successivamente divise, e la prima e la terza erano state poi unite insieme; ritrovata la parte centrale mancante, le sconcertanti irregolarità nell'assetto del gruppo parziale "doppio foglio contenente la mappa" + *Hystoria Tartarorum* trovavano tutte facile spiegazione.

La "miraculous reunion"³ delle parti del manoscritto – miracolosa per la tempestività della scoperta, e soprattutto perché il codice dello *Speculum* era finito proprio a Yale, unico luogo dove si potesse ricostruire la vicenda, dato che lì, a casa dei Witten, continuavano a essere la *Vinland Map* e l'*Hystoria Tartarorum* – suscitò qualche ironia; ma l'eccezionalità delle coincidenze passò presto in secondo piano. Non si potevano avanzare dubbi sull'antichità della copia dello *Speculum*, da fissarsi certamente nella prima metà del Quattrocento; i dubbi cadevano anche per l'*Hystoria Tartarorum*, che appariva copiata nello stesso ambiente. Questo giudizio di autenticità venne subito esteso anche alla *Vinland Map*. La biblioteca di Yale, che già possedeva lo *Speculum*, si decise finalmente ad acquisire anche le altre due parti. Quale somma sia stata corrisposta non fu dichiarato, ma lo stesso Laurence Witten riconobbe di aver fatto "the greatest bargain in all the world"⁴; essa fu pagata interamente da un filantropo (il miliardario Paul Mellon, come si seppe in seguito), che acquistò in proprio il codice e lo donò poi all'università⁵.

3 L'ironica espressione risale a John Parker, il più scettico fra i partecipanti alla *Vinland Map Conference* del 1966 (*Proceedings of the Vinland Map Conference*, The University of Chicago Press, Chicago, p. 20).

4 *Ibidem*, p. 27. Si parlò all'epoca di un milione di dollari (circa 14.000.000 di euro di oggi).

5 I manoscritti si trovano tuttora alla Beinecke Library, dove costituiscono i codici Beinecke 350 (lo *Speculum historiale*) e Beinecke 350-A (la *Vinland*

L'11 ottobre 1965 – la vigilia del *Columbus Day*, quello in cui negli Stati Uniti si ricorda la scoperta dell'America, e due giorni dopo la prima celebrazione del *Leif Ericson Day*, appena istituito per ricordare le antiche esplorazioni vichinghe della costa americana⁶– venne messo in circolazione il libro che presentava e commentava la *Vinland map*⁷. Gli autori erano studiosi di grido: Thomas E. Marston, responsabile dei libri antichi a Yale, e Raleigh A. Skelton e George D. Painter, curatori rispettivamente delle mappe e degli incunaboli del British Museum. La mappa era dichiarata autentica “without reservations”⁸, e il suo ritrovamento era considerato un evento epocale.

Nonostante qualche voce dissonante, che si manifestò anche a un convegno tenutosi l'anno successivo alla Smithsonian Institution di New York⁹, l'autenticità della mappa venne per lo più accettata, soprattutto in virtù dell'alto profilo degli studiosi che l'avevano certificata; e su questa assunzione si avviò la riscrittura della storia delle esplorazioni e delle culture dell'Atlantico del nord¹⁰. Chi non si accontentava e voleva altre prove doveva percorrere la strada degli accertamenti materiali. L'inchiostro della *Vinland Map* venne sottoposto per decenni ad analisi spettrografiche per determinarne l'età: gli esiti di questa analisi, spesso contraddittori, si spiegano

Map e l'Hystoria Tartarorum).

- 6 La scelta della data suscitò polemiche. Il festeggiato di questo libro si diventerà a sapere che l'Istituto Italiano di Cultura di New York pubblicò nel dicembre 1965 un opuscolo intitolato *The Vinland Map and the New Controversy over the Discovery of America* a firma di Amintore Fanfani, a quel tempo Ministro degli Esteri del governo italiano, in cui si protestava per l'“apparently aggressive timing” – la data prescelta mirava a oscurare, era questa l'accusa, il 12 ottobre colombiano – e si ribadiva l'importanza del viaggio di Colombo nella “scoperta” del Nuovo Mondo.
- 7 *The Vinland Map and the Tartar Relation*, Yale University Press, New Haven – London, 1965.
- 8 Ibidem, p. vi.
- 9 *Proceedings of the Vinland Map Conference*, cit..
- 10 Talvolta con teorie bizzarre e divertenti, da classificare più come fatti di costume che esiti di ricerca. Citeremo qui le tesi di A. Mongé - O. G. Landsverk, *Cryptography in Runic Carvings*, Norseman Press, Glendale (CA), 1967, pp. 118-122 e 142-150, che ritrovavano in un altro cartiglio della *Vinland Map* un crittogramma augurale del vescovo groenlandese *Henricus*; o quelle di J. R. Enterline, *Erikson, Eskimos & Columbus. Medieval European Knowledge of America*, The Johns Hopkins University, Baltimore-London, 2002, per il quale la *Vinland Map* recherebbe le tracce di preesistente pratica di cartografia eschimese.

solo con un cortocircuito fra aspettative del ricercatore e risultati che si vogliono ottenere, come nel caso, più famoso, della Sindone. In mancanza di elementi certi che rientrassero nel campo di studi propri della mappa – quelli filologici, cartografici, linguistici, paleografici, codicologici, storici – ci si affidava a un sapere esterno, dalla parvenza più schiettamente “scientifica”, che potesse costituire elemento di arbitrato; ma questa strada, inaspettatamente, si rivelava altrettanto e più fallibile.

Nel 1995 la Yale University ristampò il volume fondativo del 1965, corredandolo di un'appendice dove si dava conto (solo) delle analisi chimiche favorevoli all'autenticità. Ma lo scetticismo cresceva. Recensendo la ristampa, Paul Saenger, curatore dei manoscritti della Newberry Library, giudicava la posizione di Yale “increasingly isolated from the majority of the academic community”¹¹, e nel 2004 un ben documentato studio di Kirsten A. Seaver¹² riconduceva senza mezzi termini la mappa al rango di un mito. Un mito molto bello, però, e oltreoceano ormai acquisito, anche nella cultura mediatica; per screditarlo occorre nuove prove, su basi diverse.

La dimostrazione della falsità, a nostro parere definitiva, è stata realizzata da uno studioso non accademico, John Paul Floyd, in un libro pubblicato nel 2018. Floyd ripercorre l'intera vicenda, esaminando i punti problematici, e presenta i risultati delle sue personali indagini. In particolare:

- rintraccia la presenza del manoscritto in Spagna nella prima metà del Novecento, dove risulta essere stato due volte descritto (in un caso per l'esposizione a una mostra); in tali descrizioni, piuttosto dettagliate, si parla sempre dello *Speculum Historiale* e dell'*Hystoria Tartarorum*, ma mai si fa menzione di un'eventuale mappa.

- decifra correttamente la scritta equivoca riportata su una delle due pagine esterne della mappa. Essa inizialmente recitava soltanto *secunda pars tertie partis Speculi*, ed era il titolo della sezione dell'opera di Vincenzo compresa nei fascicoli conservati (il secondo tomo della terza parte). Le parole iniziali del cartiglio, *delineacio prima pars*, risultano essere state scritte in seguito, e pretendono di attribuire la mappa (chiamata *delineacio*, “disegno”) all'intero *Speculum* (mappa,

11 P. Saenger, *Vinland Re-read*, “Imago mundi”, 50, 1998, pp. 199-202.

12 Seaver, *Maps, Myths and Men*, cit.

quindi, della sua *prima*, della sua *secunda* e della sua *tertia pars*), di cui sarebbe complemento cartografico.

- evidenzia l'artificialità della scrittura dei cartigli della mappa, i cui caratteri sono ricalcati su quelli che appaiono nell'*Hystoria Tartarorum*.

- sottolinea l'incongruenza che la mappa si trovi tracciata su due fogli singoli fra loro incollati, e non su un bifolio solidale, come sarebbe stato più logico; una circostanza che si spiega bene supponendo che l'autore della mappa fosse costretto a lavorare su due carte di risulta, rimaste bianche, che appartenevano al preesistente codice, contenente solo lo *Speculum* + l'*Hystoria Tartarorum*.¹³

Floyd avanza ipotesi plausibili sugli autori del falso, e ricollega l'origine della vicenda al clamoroso furto di decine di manoscritti dalla biblioteca di La Seo, una delle due cattedrali di Saragozza, avvenuto negli anni Cinquanta del Novecento, furto per il quale venne imputato e condannato Ferrajoli. L'ipotesi di Floyd, del tutto plausibile ma oggi non più dimostrabile, è che Ferrajoli – o Davis, l'antiquario londinese, di fama poco migliore di Ferrajoli, che fornì la parte del manoscritto contenente lo *Speculum* – abbiano creato la mappa al fine di aumentare il valore commerciale del codice. Resta incerto se Witten, da tutti descritto come una persona onesta, abbia avuto parte nella truffa, o se sia invece stato lui il truffato, almeno in prima battuta; difficile credere comunque che non abbia poi facilitato la “miraculous reunion” dello *Speculum*, venduto sottoprezzo proprio a Yale, una circostanza che, in quanto sembrava confermare l'autenticità della mappa, gli procurò l'affare della vita.

La prova decisiva, e dal nostro punto di vista la più interessante, è il fatto che Floyd riesce a identificare il modello cartografico di cui si servì il falsario. Gli studi precedenti avevano rilevato la somiglianza della *Vinland Map* con il planisfero composto nel 1436 dal veneziano Andrea Bianco e oggi conservato alla Biblioteca Marciana: simili erano le configurazioni di numerose terre, la presenza di un grande oceano a sud dell'Africa, certi particolari nel tratteggio di alcune regioni. La somiglianza, indubitabile anche a un primo sguardo, era spiegata dai sostenitori dell'autenticità col fatto che il cartografo (presunto quattrocentesco) della *Vinland Map* avrebbe lavorato partendo dalla carta di Bianco – in questo caso dopo

13 Questo punto era già stato discusso da Seaver, *Maps, Myths and Men*, pp. 166-168.

il 1436 – o eventualmente da un modello comune, e aggiungendo propri particolari ricavati dall'*Historia Tartarorum* e da altre fonti. La ricerca di Floyd mostra ora che il modello cartografico della *Vinland Map* è sì il planisfero di Bianco, ma non nella sua versione originale: il falsario ha sotto gli occhi la diffusissima riproduzione a stampa del planisfero pubblicata a Venezia nel 1782 da Vincenzio Formaleoni. In questa incisione settecentesca, come sempre succede, erano intercorse alcune piccole modifiche rispetto all'originale di Bianco: queste stesse piccole modifiche si ritrovano puntualmente nella *Vinland Map*. Così è ad esempio per un'indebita rientranza nella costa occidentale del Peloponneso; per un'altrettanto indebita sporgenza sulla costa mediterranea dell'Egitto; per un'insenatura inesistente sulla costa anatolica del Mar Nero; e così via. Tutti particolari presenti nella riproduzione di Formaleoni e nella *Vinland Map*, ma assenti nel planisfero di Bianco.

Perché questa dimostrazione, assolutamente convincente, ci interessa particolarmente? Il procedimento che Floyd sta usando, senza indicarne e forse senza conoscerne il nome, è una dimostrazione di dipendenza di stampo stemmatico. Rispetto a un modello esente da errori – la carta originale di Bianco – Floyd individua degli errori distintivi, ad un tempo monogenetici e irreversibili, ossia (per usare il linguaggio della critica testuale) congiuntivi e separativi. L'insenatura inesistente sulla costa anatolica del Mar Nero, che abbiamo citato, è ad esempio un errore "polare": la carta di Bianco indicava lì una sporgenza, che l'incisore di Formaleoni ha trasformato in una rientranza. Questi errori sono condivisi da due testimoni, la stampa del 1782 e la *Vinland Map*, e permettono di determinare il loro apparentamento; poiché inoltre la stampa del 1782 è dichiaratamente derivata dall'antica carta veneziana, viene anche esclusa la possibilità alternativa che la mappa di Bianco e la *Vinland Map* discendano, ciascuna in linea autonoma, da un modello preesistente¹⁴.

Una piccola rivincita della filologia in una vicenda che, se della filologia avesse avuto maggior rispetto, si sarebbe probabilmente risolta

14 "If innovations of a direct copy recur in other witnesses, they ought to derive from it": M. D. Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum: a Methodological Problem*, in M. D. R., *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011, pp. 145-174, a p. 166.

molto prima. Al tavolo della *Vinland Map* si sono presentati cartografi, storici, paleografi, antropologi, bibliofili, codicologi, linguisti, chimici, fisici, biologi. Nella scelta di paleografi e codicologi, i bibliotecari di Yale avrebbero forse potuto fare di meglio: nessuno dei grandi studiosi della materia fu consultato in proposito¹⁵. Forse un paleografo attento si sarebbe accorto, prima di un autodidatta come Floyd, che le parole *delineacio prime partis* erano un'aggiunta posteriore; e quasi certamente avrebbe osservato che l'elegantissima *I* iniziale del cartiglio *Ierusalem*, identica alla *I* incipitaria dell'*Hystoria Tartarorum*, è chiaramente un'imitazione di quella, perché nessun copista professionale del Quattrocento avrebbe usato la stessa tipologia di lettera per un *incipit* librario rubricato e per una didascalia accessoria.

Ma soprattutto fra gli esperti consultati non figura nessun filologo, e fra questi in particolare – lo diciamo per appartenenza di casta – nessun latinista, anche se di testi in latino pur sempre si stava discutendo. Forse un filologo avrebbe dato maggior peso alla stranezza della formula *Gronelande regionarum finitimarum sedis apostolicae episcopus legatus*, con cui è definito nel relativo cartiglio il vescovo *Henricus*: un titolo dal sapore antico, ma che non corrisponde ad alcuna dignità ecclesiastica storicamente attestata¹⁶. Forse un filologo avrebbe rilevato fin dall'inizio il clamoroso errore di orientamento che figura nello stesso cartiglio, dove si dice che il vescovo *Henricus*, dopo aver visitato *Vinland*, ritornò in Groenlandia *ad orientem hiemalem*, un'espressione latina che indica una rotta verso sud-est (“il punto dove il sole sorge d'inverno”), mentre il percorso esatto è verso nord-est¹⁷. Un errore che nessun cartografo medievale avrebbe commesso; ma lo commette il falsario, che riprende l'espressione da *C. de Bridia*, senza capirla, perché la interpreta secondo il modello geografico moderno che associa l'inverno al nord.

15 Così Saenger, *Vinland Re-read*, cit., p. 200, che riporta altresì anche un aneddoto, “perhaps apocryphal”, secondo il quale Bernhard Bischoff, di passaggio a Yale, nel vedere la mappa sarebbe scoppiato in una risata.

16 La stranezza era stata notata da Stephan Kuttner (*Proceedings of the Vinland Map Conference*, cit., pp. 111-113), che non traeva però le necessarie conseguenze: cfr. Floyd, *A Sorry Saga*, cit., pp. 113-116.

17 L'errore di traduzione fatto da Painter fu rilevato da Vsevolod Slessarev (*Proceedings of the Vinland Map Conference*, cit., pp. 115-118), anche in questo caso senza trarne le conseguenze.

E forse un filologo avrebbe osservato che la parola *delineacio* è un termine piuttosto insolito per definire una carta geografica, almeno nel Quattrocento, e si sarebbe chiesto quale ne fosse l'origine. Forse avrebbe riscontrato la curiosa coincidenza che il medesimo termine, nella variante grafica classicistica *delineatio*, è usato nella prima mappa – la prima autentica, si intende – che rappresenti le terre di *Vinland*, *Markland* e *Helluland*: la cosiddetta *Skálholt Map* composta dall'islandese Sigurd Stefánsson nella seconda metà del Cinquecento, una mappa ormai anacronistica, parecchi decenni dopo Colombo, ma conforme alla geografica mitica delle saghe, che intende riprodurre. E forse si sarebbe così potuto osservare che Sigurd Stefánsson rappresentava quelle terre come tre penisole sporgenti, analogamente alla *Vinland Map*. Così, si sarebbe potuto concludere, Andrea Bianco aveva fornito al falsario l'immagine dell'*orbis terrarum*; Sigurd Stefánsson l'idea e il linguaggio per rappresentare la parte americana.

La storia sembra dunque alla fine; che la *Vinland Map* sia falsa è stato ormai riconosciuto anche dalla Beinecke Library¹⁸. È una storia consolatoria – non c'è nulla di nascosto che prima o poi non venga alla luce, il misfatto viene alla fine smascherato –, ma anche una storia istruttiva, che mostra come ciò che si vuol credere vero rischi di diventare vero, anche se non lo è. Una buona ricerca filologica, che è una ricerca di verità, può essere un antidoto.

I want to believe: san Brendano alla conquista dell'America

La saga della *Vinland Map* è un esempio lampante di quanto lontano possa arrivare una falsificazione volontaria, facendo leva – anche – sulla volontà altrui di credere in una bella storia. Ma il fascino di ipotesi rivoluzionarie può spingere anche alla falsificazione involontaria, nella forma di una deriva di sovrainterpretazioni sorda ai richiami del buon senso. È la sorte toccata a uno dei racconti di viaggio più fortunati del Medioevo, la *Navigatio Brendani*, nel quale un irlandese della fine dell'VIII secolo diede forma alle leggende di navigazione aggregatesi intorno alla figura di uno dei grandi abati di due secoli prima, Brendano di Clonfert (in parte con-

18 Per bocca del curatore dei libri antichi e dei manoscritti, Raimond Clemens: <http://doi.org/10.15057/30238>.

fluite anche in più tradizionali *Vitae* complete del santo). L'opera aveva tutte le carte in regola per garantirsi un successo esplosivo: un latino semplice e accattivante, una *verve* narrativa e descrittiva non comune, lo scenario avventuroso e onirico di un Oceano costellato di isole e creature meravigliose e di eremiti e monaci di perfezione soprannaturale, nonché un robusto impianto religioso a sostenerne (anche) una lettura edificante e devota. Oltre 140 testimoni latini, più molte versioni abbreviate, e una ventina di volgarizzamenti danno la misura dell'apprezzamento sempre più vivo che il testo si guadagnò. Non solo come romanzo avventuroso, in larga misura frutto di fantasia e simbolismi, ma anche come resoconto di un viaggio reale¹⁹. La cartografia si impadronisce della vicenda almeno dal XIII secolo, accampando l'"isola di Brendano", la *Terra repromissionis sanctorum* dai connotati edenici che l'abate con il suo gruppo scelto di monaci infine raggiunge, in svariati punti dell'Oceano: dalle Canarie (come suggeriva l'identificazione con le *insulae fortunatae* classiche), a Madeira, alle Azzorre, con una ritirata sempre più a Nord via via che le esplorazioni atlantiche sostituivano a remoti luoghi di mistero più prosaici scali commerciali²⁰. Equivoco comprensibile per l'epoca e incoraggiato dallo stile narrativo stesso, che unisce con disinvoltura attacchi di grifoni e demoni e dati del più convincente realismo: dalle fasi di costruzione della tipica imbarcazione locale, il *curagh*, ai giorni e alle direzioni di navigazione tra una tappa e l'altra, a paesaggi e eventi di mare familiari ai navigatori nordici.

In epoche ben più vicine a noi, la miscela tentatrice di questi caratteri del testo e dei precedenti cartografici produce l'inevitabile: il mito di un Brendano predecessore e di Colombo, e di quei Vichinghi che si illudevano di avergli sottratto il primato di scopritore dell'America. Prima di addentrarci in queste letture iper-realistiche della *Navigatio*, del resto, è giusto chiarire che non coglie nel segno neanche l'atteggiamento opposto, la riduzione dell'intera materia dell'opera a pura

19 Per notizie sul testo e sulla sua tradizione, cfr. *Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, ed. G. Orlandi, R. E. Guglielmetti, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo 2014.

20 Cfr. da ultimo M. Egeler, *Islands in the West. Classical Myth and the Medieval Norse and Irish Geographical Imagination*, Turnhout, Brepols 2017, pp. 61 e 290-1; e B. Freitag, *Hy Brasil: The Metamorphosis of an Island. From Cartographic Error to Celtic Elysium*, Amsterdam, Rodopi 2013, p. 121.

invenzione, sostanziata di sole fonti letterarie. Il punto è fissare con lucidità i contorni e il livello di trasfigurazione del sostrato autentico di ciò che è diventata la leggenda odeporica del santo.

Allo stato degli studi, è comunemente accettato che gli instancabili monaci e eremiti irlandesi, tra il VI secolo e il ripiegamento dovuto alle scorrerie vichinghe dall'800 ca., abbiano vissuto un'epoca di esplorazioni e insediamenti, che li portarono a toccare gli arcipelaghi settentrionali (Ebridi, Orcadi, Shetland, Fær Øer) e la stessa Islanda. Rilievi archeologici e tracce toponomastiche accreditano quanto già ci raccontava Dicuil sui religiosi spintisi almeno dall'VIII secolo alle Orcadi, alle Fær Øer e fino alle latitudini islandesi²¹, i cenni nelle saghe norrene ai "Papars" irlandesi incontrati nei territori di nuova conquista e quanto si intuisce dal nutrito *corpus* di racconti di navigazione legati a santi come Brendano e agli eroi degli *immrama*²². Altro, tuttavia, non è lecito azzardare. Non è impossibile che una volontà esploratrice o incidentali giochi di venti e correnti abbiano condotto occasionalmente viaggiatori irlandesi perfino in Groenlandia o oltre, ma non esiste indizio alcuno che ciò sia avvenuto. E qui, appunto, entra in gioco il problema dell'equilibrio nel distinguere la traccia memoriale dalla fantasia: quando la *Navigatio* o i testi affini appena evocati sembrano descrivere, ad esempio, l'eruzione di un vulcano sottomarino (trasfigurata in fucina infernale), quale poteva sorprendere chi navigasse a Sud dell'Islanda, o la vista di un iceberg (idealizzato in pilastro paradisiaco), è probabile che stiano davvero traducendo in letteratura esperienze reali, sedimentate nella tradizione orale e attribuite a "centri di gravità" illustri della memoria e dell'identità irlandese come Brendano o Máel Dúin, il protagonista del più importante *immram*. Fare della *Navigatio* il diario di bordo di un itinerario autentico è altra questione. Soprattutto, poi, se questo letteralismo diventa lo strumento e il pretesto – come

21 *De mensura orbis terrae* VII 11. 14-15.

22 Cfr. sull'intero tema, tra gli altri, G.J. Marcus, *The Conquest of the North Atlantic*, Woodbridge (Suffolk), Boydell Press 1980, pp. 1-32; D. Ó Corráin, *Irish and Nordic Exchange. What They Gave and What They Took*, in *Heritage and Identity. Shaping the Nations of the North*, Aberdeen, J. M. Fladmark 2002, pp. 61-72; J. Wooding, *Peregrini in the Ocean: spirituality and reality*, in *Clerics, Kings and Vikings: Essays on Medieval Ireland in Honour of Donnchadh Ó Corráin*, Dublin, Four Courts Press 2015, pp. 411-417.

lo è invariabilmente diventato – per lanciare Brendano alla conquista del Nuovo Mondo e farsi alfieri della straordinaria rivelazione.

I sei rappresentanti²³ di questa via interpretativa che stiamo per incontrare hanno in comune proprio la convinzione che nel viaggio di Brendano ogni singola tappa e avventura (o quasi) sia reale e sovrapponibile a precisi punti di una carta geografica, e che di questa carta facciano parte località americane, spesso nel ruolo della meta paradisiaca finale. Viaggio che può essere l'intreccio di più esperienze, testimonianza delle competenze e scoperte geografiche degli Irlandesi del tempo, o senz'altro il giornale di bordo di Brendano stesso, al netto di successive interpolazioni fantastiche e mistiche. Il loro entusiasmo – e scarso autocontrollo bibliografico, come vedremo – si spiega guardando alle rispettive biografie. Due sono letterati-autori, abituati alla libera riscrittura di materia medievale. Quattro sono, in sintesi, marinai, con una passione etnologica e antiquaria: non-professionisti della ricerca che hanno fatto della competenza sul campo la chiave per rileggere ciò che i filologi non avrebbero, a loro avviso, saputo interpretare.

Alla prima categoria appartiene Paul Tuffrau, autore nel 1935 di una dichiarata rivisitazione della *Navigatio* – in stile con altre sue imprese letterarie analoghe²⁴. Una breve premessa sostiene che il testo contenga, oltre a sicuri elementi di realtà frutto delle esperienze settentrionali degli Irlandesi, anche reminiscenze di un loro approdo in America, come suggerisce la quota di meraviglie climatiche e vegetali certo non nordiche decantate nell'opera. Sia la Terra Promessa sia altre isole visitate da Brendano, infatti, godono di ambienti perfettamente temperati, vegetazione lussureggiante, frutti di dimensioni e gusto eccezionali: ed ecco che, nella prospettiva del realismo geografico fatto sistema, Tuffrau chiama in causa Carolina, Florida, Antille, Messico. La sua riscrittura è poi molto audace: mescolando testimoni latini e oitanici della *Navigatio*, episodi di altre agiografie irlandesi e dell'*Immram Máele Dúin*, crea un ro-

23 Non i primi, ma quelli che hanno dato maggior consistenza all'ipotesi. Per altri precedenti cfr. G. Ashe, *The Land to the West: St. Brendan's Voyage to America*, London, Collins 1962, p. 21.

24 *Le merveilleux voyage de saint Brendan à la recherche du paradis. Légende latine du IXe siècle renouvelée par Paul Tuffrau*, Paris, Artisan du Livre 1935 (ora accessibile anche online: Arbre d'Or, Genève 2006, <http://www.arbre-dor.com>).

manzo spesso ben lontano dall'originale anche per le nozioni stesse che dovrebbero basare le identificazioni geografiche. Poco male se il grande volatile che salva i monaci da un grifone è promosso a drago che fuoriesce scenograficamente dalle acque. Più grave è quello che accade alle *scaltae*, i frutti bianchi e rossi trovati su un'isola piatta (cap. 17), della cui spremuta Brendano e i suoi si nutrono: che Tuffrau trasforma in noci di cocco galleggianti in alto mare!

La *Navigatio* così rivisitata ha avuto il suo più convinto lettore in Robert-Yves Creston, poliedrica figura di artista-etnologo-marinaio, pittore ufficiale della Marina francese dal 1936 e già membro di una delle spedizioni polari di Jean-Baptiste Charcot²⁵. L'incontro tra Creston e la storia di Brendano produce – e il titolo è già una dichiarazione interpretativa – un *Journal de bord de Saint-Brendan à la recherche du Paradis, présenté et commenté*²⁶. La bandella ci annuncia che si darà qui “l'édition définitive” della celebre opera, restituendola al suo vero senso marinaresco soggiacente ai significati mistici. Scopriamo infatti che, compulsato dall'autore e dal resto dell'equipaggio della missione nelle lunghe giornate tra i ghiacci nordici, il racconto medievale si guadagna via via la loro fiducia: chi abbia navigato per le stesse lande le riconosce nelle descrizioni, sotto il velame delle incrostazioni leggendarie; chi è del mestiere sa vedere la reale natura del testo, il vero diario di bordo di un esperto marinaio.

Ne nasce un altro romanzo, la cui trama dichiara di fondere elementi di vari testimoni latini e volgari della *Navigatio* e delle *Vitae Brendani* con espansioni che vogliono ricreare e immergere nell'ambiente culturale e materiale dell'epoca. Creston inventa un narratore, Seaghan delle isole Aran, monaco di Brendano che vuole incarnare il tipo etnologico dell'irlandese del VI secolo, che con afflato lirico a dir poco spiazzante ci racconta in realtà soprattutto quello che già aveva immaginato Tuffrau. Riecco fra l'altro il drago subacqueo, nonché le noci di cocco, preziose per accreditare una rotta di grandi ambizioni. Vediamo Brendano toccare le Fær Øer (le isole “delle pecore” e “degli uccelli” dei capp. 9 e 11, che è ragionevole ritenere effettivamente ispirate ad esse); il pack che se-

25 A bordo, non possiamo esimerci dal ricordarlo, della quarta nave di Charcot dal nome “Pourquoi-pas?”: un approccio metodologico che Creston pare avere fin troppo introiettato.

26 Paris, Éditions de Paris 1957.

para l'Islanda dalla Groenlandia (il *mare coagulatum* del cap. 14); l'isola di Rockall (la colonna cristallina del cap. 22, identificabile per la forma, la sua roccia unica facile alla trasfigurazione in materia soprannaturale, e il freddo crudele che la circonda – ma solo in questo romanzo, non nella vera *Navigatio...*); l'Islanda stessa (il vulcano Ekla o Katla, o altri ancora riconoscibili nell'isola dei fabbrici-demoni del cap. 23); nell'estremo Nord Jan Mayen (l'isola in eruzione-inferno del cap. 24); quindi le Canarie, Azorre, o Antille (produttrici delle scalte-cocchi, appunto); e il golfo del Messico (dove può crescere l'uva miracolosa del cap. 17); non si identifica l'isola finale, ma tra le figure compare un paesaggio antillano con didascalia "La Terre Promise". Se si vuole porre il problema della credibilità di tutto ciò, ebbene, è noto che i celti arrivarono in America prima dei Vichinghi e del tutto verosimile che altrettanto abbia fatto Brendano stesso, seguendo una rotta ormai tradizionale.

Notiamo una volta per tutte – anche a commento degli esperimenti che seguiranno – quanto sia snervante per il filologo la disinvoltura paradossale di chi pretende di restituire un testo alla sua realtà più vera, girando perfino il mondo in prima persona e elargendo dotte disquisizioni geografiche, botaniche, geologiche, archeologiche a sostegno di ogni puntino sulla mappa; ma intanto sorvola con annoiata sufficienza su quale sia davvero il testo cui riferirsi, mescolando episodi di opere diverse, versioni diverse della stessa opera, riscritture romanzate di pieno XX secolo e il frutto della propria stessa fantasia come fondamento di *realia* su cui costruire una rotta.

A proposito di esacerbazione, lasciamo presentare il prossimo personaggio della nostra storia al suo recensore, R. A. S. Macalister: "on the one hand the author's enthusiasm and ingenuity disarm the critic, but on the other hand the excess of amateurish solecisms exasperates him"²⁷; che non manca di notare come del resto l'autore stesso avverta nella sua prefazione che "Textual accuracy is not our business"²⁸. Sappiamo così cosa aspettarci dal presidente della Old Dublin Society e membro dell'Istituto Marittimo d'Irlanda George A. Little, che nel 1945 ci guida a riscoprire la storia dei viaggi di Brendano ottenuta fondendo varie fonti di altrettanto varie epoche

27 "Irish Historical Studies", 5, 1946, pp. 188-190, a p. 189.

28 G.A. Little, *Brendan the Navigator. An Interpretation*, Dublin, M.H. Gill & Son 1945, p. xviii.

su di lui e sulla mentalità e cultura irlandese (con un tocco di infastidita superiorità verso l'“historical technician” pedante e noioso, incapace di vedere il quadro d'insieme perso nelle sue distinzioni minuziose). Di Brendano conosceremo nei dettagli ogni pensiero e sensazione lungo tutta l'avventura, con un livello di autosuggestione tale da fare commenti come “This was typical of Brendan”²⁹ su comportamenti che Little stesso immagina. Con tanto di precisi anni di scansione dei viaggi, facciamo rotta la prima volta a Nord: St. Kilda nelle Ebridi (l'isola dalle alte coste e dall'ingresso a fiordo dei capp. 6-7); Streymoy nelle Fær Øer (l'isola delle pecore); Noss e Mainland nelle Shetlands (isola degli uccelli e isola della comunità di Ailbe, cap. 12), benché non sia chiaro come possano separarle gli oltre tre mesi di navigazione presupposti dal testo; il pack (di nuovo il *mare coagulatum*); Rockall (non chiaro in corrispondenza di quale tappa); e ancora tra gli iceberg (la colonna) e presso l'Islanda con l'Ekla in eruzione (le isole infernali). La seconda volta verso le coste nordamericane, prima alle Bahamas, le cui acque coralline sono tanto simili a quelle cristalline del cap. 21, quindi in una Terra Promessa che pare uscita dalla fantasia di un esule cubano: Miami, ovvero il suo equivalente del VI secolo! La sconfinata terra edenica che Brendano visita diviene la Florida; il fiume che la divide il St. John's River o il Mississippi; l'angelo che lo accoglie, un rappresentante della tribù degli Shawanese o un irlandese già sul posto a seguito di stanziamenti precedenti. Affermazioni, queste ultime, circostanziate con apposita bibliografia, ahinoi davvero esistente³⁰.

Bibliografia, tra l'altro, che dimostra una “undeniable evidence of Christian dogma and observance” presso i Toltechi³¹, appresi da uno straniero passato tra loro tra il VI e il IX secolo, il mitico serpente piumato Quetzalcoatl: abbiamo già capito dove si andrà a parlare... Costui ha in effetti tutte le caratteristiche fisiche e psicologiche di Brendano (del Brendano di Little, beninteso), ma, a sorpresa, l'identificazione lungamente vagliata cade: Quetzalcoatl è stato sul posto per 20 anni prima di rimpatriare a Est, mentre Brendano non

29 Ivi, p. 48.

30 Su tutte le teorie di contatti tra le due sponde dell'Atlantico dall'antichità al Medioevo, cfr. E.R. Fingerhut, *Who first discovered America? A critique of pre-Columbian voyages*, Claremont (California), Regina Books 1984; oltre alla bibliografia presente negli autori stessi che stiamo presentando.

31 Little, *Brendan the Navigator*, cit., p. 175.

si è fermato più di 18 mesi (?). Non per altro, certo. Senza escludere che allora sia stato un altro irlandese coevo ad assumersi il compito di evangelizzatore del Messico. Little insiste anche sull'interesse per la storia manifestato da Cristoforo Colombo, che – non a caso – studiò nell'Università di Pavia fondata dall'irlandese Dungal (?) e si recò a Galway per studiare le sue future rotte: uno spunto che reincontreremo presto.

Più equilibrato nelle premesse, se non negli esiti, è il tentativo di un altro letterato-scrittore, Geoffrey Ashe, nel 1962³²: la giusta domanda non è se Brendano personalmente sia arrivato in America, ma se la sua leggenda presupponga che gli Irlandesi la conoscessero e fossero consapevoli di tutte le nozioni geografiche e di marinetteria connesse alle rotte che permettevano di raggiungerla, che solo l'esperienza reale poteva fornire loro. La risposta è positiva, dopo un'accurata ricostruzione del percorso finalmente aderente passo passo alla *Navigatio* ma basata, di nuovo, su una lettura iper-realistica delle descrizioni e dei tempi di viaggio dichiarati nella storia. Come con Little, si passa per St. Kilda e Streymoy, ma l'isola degli uccelli rimane nelle Fær Øer (Vágar). Stavolta, poi, si scende subito a Sud: la comunità di Ailbe gode del clima paradisiaco non di un topos edenico, ma di Madeira; la successiva isola dall'acqua soporifera (dunque chimicamente compromessa) è la vulcanica São Miguel nelle Azzorre e il mare rappreso il Mar dei Sargassi, da cui la corrente del Golfo riporta alle Fær Øer³³. È nello stretto di Davis che i viaggiatori incontrano i mostri marini del cap. 16, per poi sostare in Groenlandia e costeggiarla finché i venti nella baia di Baffin li portano verso zone più ospitali: l'isola delle scalte, ossia le Bahamas o Grand Cayman; l'isola dell'uva gigante, alias la Giamaica; il mare corallino presso le Bahamas. Infine si torna a Nord, in vista degli iceberg (la solita colonna) che scendono dalla Groenlandia e nella baia di Baffin; verso l'Islanda con i suoi vulcani e Jan Mayen (i due episodi infernali); a Rockall, stavolta come sede dell'eremita del cap. 26; per poi rifare tappa alle Fær Øer e lanciarsi verso i Banchi

32 *The Land to the West: St. Brendan's Voyage to America*, London, Collins 1962.

33 Ashe rispetta infatti il dato narrativo di un ritorno annuale, lungo i sette anni totali del viaggio, alle isole delle pecore e degli uccelli nel periodo pasquale e un'ultima volta prima di trovare la Terra Promessa, e all'isola della comunità di Ailbe a Natale; con tutte le zigzaganti conseguenze che ciò comporta sulla rotta.

di Terranova (nebbiosi come i dintorni della Terra Promessa) e la Nuova Scozia e approdare sulle coste ora statunitensi (per esempio a Chesapeake Bay), esplorando Virginia, Kentucky, Appalachi fino all'ostacolo posto dal fiume Ohio presso Huntington.

Bisogna ammettere che le precise affinità di conformazione fisica dei luoghi, l'attenzione costante alla realtà di venti e correnti, la coerenza di dati narrativi e fatti stagionali lungo il calendario che Ashe delinea, conquistano. Finché non si pone mente all'inverosimile e sovrumano reticolo di rotte che tutto questo configurerebbe, e all'inganno ipnotico in cui si è stati trascinati. Perché una volta partiti con la prima identificazione su una mappa e qualche libera associazione in mente, basta procedere facendo una lettura selettiva dei dati più adatti per unire il puntino successivo, e il resto viene da sé, con una naturalezza che suona davvero di rivelazione. Si comprende l'entusiasmo dell'autore, anche quando si avventura a ripercorrere di persona tratti dello stesso viaggio e va in cerca di prove su contatti remoti tra Vecchio e Nuovo Mondo (diremo solo che c'entrano Atlantide, presunti resti di cultura megalitica minoica nel New Hampshire e materiale archeologico precolombiano).

La tentazione di credere è rafforzata dalle coincidenze con la rotta che – apparentemente senza conoscere Ashe – tratterà nel 1973 Paul H. Chapman, che riparte da Little per dimostrare che Brendano fu *The Man who Led Columbus to America*³⁴. Con le sue competenze di navigatore nell'aviazione durante la II Guerra Mondiale (e ulteriori controlli di persona), Chapman riconosce tutti i luoghi della *Navigatio* sulla carta atlantica, e ne fa la fonte ignota che guidò Colombo per l'unica rotta che non fosse votata al disastro, una geniale successione circolare di quattro segmenti capace di sfruttare al meglio i venti. Dal diario di bordo dell'antico "collega" irlandese, ben visibile sotto le rielaborazioni mitico-religiose, ricava una serie di tappe definite spiccolatamente al giorno esatto. Ritroviamo le Fær Øer (già dall'isola del cap. 6, Vágar, quindi Sandoy, Strey moy e Mykines); Sao Miguel e il Mar dei Sargassi, per le stesse ragioni di Ashe; ma stavolta l'isola vicina ai mostri marini è Barbados (o al massimo Trinidad), seguita da Barbuda come isola delle scalte (ovvero pompelmi); l'isola dell'uva è Grande Inagua, dove cresce la bacca kokkoloba, recata ai monaci da un fenicottero (la solita *avis* di queste parti della storia, già

34 Atlanta (Georgia), Judson Press 1973.

altrove promossa a drago); e via di seguito con il mare corallino delle Bahamas, gli iceberg, le isole vulcaniche islandesi, Rockall, mentre si rinuncia a dare una realtà geografica alla meta finale. La rotta ne risulta anche meno accidentata; oseremmo dire – sempre sotto l’effetto ipnotico di cui sopra – più credibile.

La credibilità è la parola d’ordine dell’ultimo esploratore della nostra storia, il più noto: Tim Severin, protagonista di svariati viaggi sulle orme di personaggi medievali veri e fittizi, che tra il 1976 e ’77 attraversò l’Atlantico dall’Irlanda a Terranova, per dimostrare che la tecnologia del tempo di Brendano permetteva di farlo e che la sua leggenda era dunque attendibile³⁵. Questo a bordo di un *cunragh* costruito e governato seguendo alla lettera le indicazioni del cap. 4 della *Navigatio*; salvo l’aggiunta di cerate, lampade, radio, radiogoniometro, tavole nautiche, fornello a cherosene, e di una sosta invernale a casa propria a interrompere il viaggio in attesa del disgelo (e ci permettiamo di avanzare il dubbio che questi piccoli ritocchi possano aver compromesso il realismo dell’esperimento). Il combinato delle precise descrizioni del testo e della personale conoscenza di venti e correnti rendono la rotta – e le abituali identificazioni delle tappe – di per sé evidenti: Ebridi, Fær Øer, limite del pack, iceberg, Islanda con i suoi vulcani, Terranova. Naturalmente è omessa la parte di narrazione che non si adatta alle latitudini nordiche, spiegata come frutto di interpolazioni di altri viaggi. Se è vero, conclude Severin, che l’unica prova di una consuetudine irlandese con il Nuovo Mondo sarebbero tracce archeologiche, tuttora mancanti, dopo questa lampante dimostrazione di verosimiglianza storica diventa più difficile ostinarsi a negarla. La spavalderia del nostro sfida una tradizione di studi che ha “inventato dotti paralleli”³⁶ per spiegare tante cose che diventano ovvie grazie alla sua esperienza (gli sfugge, pare, che già da un pezzo anche i filologi ammettono gran parte del sostrato nordatlantico dei dati testuali).

A proposito di filologia, ricordiamo *en passant*, come già fatto da Giovanni Orlandi³⁷, che qualsiasi identificazione tra la meta paradisi-

35 L’impresa è descritta, in toni epici, in *The Brendan Voyage*, New York, McGraw-Hill 1978; tr. it. *Il viaggio del Brendano*, Milano, A. Mondadori 1978.

36 Ivi, p. 276.

37 *L’isola paradisiaca di san Brendano: in America o vicino a casa?*, “Itineraria”, 1, 2002, pp. 89-112.

siaca di Brendano e l'America urta con tutto ciò che il testo racconta a chiare lettere: che la si raggiunge navigando verso Est, cioè rientrando dall'Oceano più aperto (il che peraltro esclude che le Fær Øer da cui si parte siano *davvero* le isole delle pecore e degli uccelli, e non una semplice fonte remota di ispirazione); che il fiume vi scorre da Est a Ovest; e che, soprattutto, essa si trova a circa tre giorni di mare dal Donegal. Una modesta distanza dall'Irlanda, che è dove non solo la *Navigatio*, ma tutti i racconti medievali ibernici, latini e volgari, collocano le loro isole paradisiache³⁸. Ma tra le costanti dei sei autori che abbiamo incontrato c'è l'abilità di adottare *ad verbum* tutto ciò che sorregge la loro ipotesi ed eludere gli altrettanti dati in contrario invocando – giusto lì – l'interpolazione o il guasto testuale³⁹.

Ammettiamo che questa obiezione faccia giustizia solo della lettura dell'opera come diario di bordo di un viaggio reale di Brendano e non dell'ipotesi meno spericolata che essa rechi tracce di una collettiva conoscenza irlandese dei paesaggi americani. Ma qui entra in gioco la gestione complessiva della bibliografia che viene invocata a sostegno. Si ignorano o minimizzano, per cominciare, le fonti letterarie e folkloriche che bastano da sole a spiegare tante descrizioni ambientali, proprio quelle che portano a veleggiare lungo coste americane e per arcipelaghi tropicali (una per tutte, la topica paradisiaca cristiana e celtica). Peggio ancora, si crea quella che potremmo chiamare una “circolarità viziosa delle pseudo-scoperte”. Uno scrive di derivazione della lingua degli indigeni di Panama dall'antico-irlandese⁴⁰, un altro di missionari irlandesi tra i Toltechi, un altro di scritture ogamiche in Connecticut⁴¹, mentre nel rimbals-

38 Cfr. da ultimo J. Wooding, *The Location of the Promised Land in Hiberno-Latin literature*, in J. Borsje, A. Dooley, S. Mac Mathúna, G. Toner (a cura di), *Celtic Cosmology. Perspectives From Ireland And Scotland*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies 2014, pp. 93-111.

39 Quest'ultima è anche la soluzione al problema della rotta verso Est di K. Zelzer, *Wege, Wogen und keine Steine: Irische Mönche als Vorgänger der Normannen im nordostamerikanischen Raum?*, in P. Scherrer, H. Taeuber, H. Thür (a cura di), *Steine und Wege. Festschrift für Dieter Knibbe zum 65. Geburtstag*, Wien, Österreichisches Archäologisches Institut 1999, pp. 403-418: raro caso di mediolatinista sostenitore, anche se cauto, della “teoria americana”.

40 Studio ricordato in Little, *Brendan the Navigator*, cit., p. 170.

41 J.P. Whittall Jr., *Architecture and Epigraphic Evidence for Christian Celts in Connecticut, circa 500-700 A.D.*, in J. de Courcy Ireland, D.C. Sheehy

zare della storia da una penna all'altra si creano fantomatiche noci di cocco e presunti geli polari, inesistenti nell'originale. E, nelle mani di lettori non abbastanza "tecnici", per usare l'espressione di Little, una serie di singoli spropositi arqueo-glottologici e di mere invenzioni finisce col fare sistema, giustificando l'entusiasmo e l'orgoglio dei rivelatori della Verità brendaniana.

G.J. Marcus⁴² osservò giustamente che gli studiosi accademici su queste materie tendono ad avere il limite di sottostimare l'aspetto pratico delle realtà del mare e della navigazione (venti, correnti, visibilità delle stelle, fenomeni ottici), mentre bene farebbero a consultare gli esperti di marineria – beninteso: oltre a padroneggiare, però, come lui padroneggia, i metodi e le fonti di una ricerca storica. I protagonisti della nostra chiacchierata sottoscriverebbero trionfalmente il monito; se, nella foga, non avessero liquidato tanto sbrigativamente la chiosa, il povero Brendano non si sarebbe trovato perso tra fenicotteri e pellirosse, per lidi che non si è mai sognato di cercare⁴³.

(a cura di), *Atlantic Visions*, Dublin, Boole 1989, pp. 133-142. Sulla scorta dell'"evidenza epigrafica" e linguistica, del resto, c'è chi piazza senz'altro "los vikingos en Paraguay" (https://www.portalguarani.com/737_vicente_pistilli/14184_los_vikingos_en_paraguay__por_vicente_pistilli.html)...

42 *The Conquest of the North Atlantic*, cit., *Preface*.

43 Del resto, senza di loro e senza l'ineffabile cast delle avventure della Vinland Map, noi ci saremmo divertiti molto meno; e con noi, speriamo, il nostro festeggiato.